



SPECIALE / 215

spiridonitalia@yahoo.fr

diretta da Giors Oneto

18.VI.2010

CHE TEMPO FARA' ?

Ricordo che anni fa – ne sono passati più di venti – ero a Roma davanti alla sede della Fidal, in via Tevere, quando venni avvicinato da un tecnico, allora definito “emergente” e che poi avrebbe fatto carriera nel Coni, il quale incominciò a spettegolare di tutti. Era una sua prerogativa, al punto che dopo qualche minuto lo pregai di lasciar perdere in quanto le liti da cortile non m’interessavano (ahi, sono cresciuto giornalmisticamente con questi principi), invitandolo – se voleva rivolgere accuse da pubblicare – a permettermi di prendere appunti, possibilmente anche davanti a un testimone. La risposta fu un’alzata di spalle e da allora, fortunatamente, le occasioni di incontrare questo signore si sono diradate, anche se poi – complice il dilagare del doping – ha avuto la possibilità di vivere una qualche notorietà.

Bene, oggi mi pare che siamo al punto di allora. Solo che i ruoli si sono invertiti e chi accusa adesso magari era proprio il soggetto da additare ieri. Perché mi sono dilungato in questo preambolo? Semplicemente perché il clima che si respira intorno all’atletica di casa nostra lo sento ostile, si direbbe che tutti odino tutti, e quando si trova uno come Arese che tira dritto per la sua strada, l’acrimonia di certi commenti addirittura cresce, mal celata da quella parvenza di buonismo che fa dire: “Certo, è stato un grande atleta, però sta troppo poco a Roma, è troppo assente...”, e così via. Il tutto in bocca a personaggi che si sentono forti disponendo di un pacchetto di voti, ma che si dovrebbero guardare allo specchio visto che quando è stata “la loro stagione” sono balzati alle cronache più per folli note spese che per un sano operare o che, comunque, non hanno sfruttato i ruoli tecnici che ricoprivano per costruire qualche cosa. Anzi. In alcuni casi dovrebbero mettersi davanti ad uno specchio e recitare il “mea culpa” perché se si è arrivati tanto in basso è anche “merito” loro.

In attesa della Coppa Europa, o come diavolo si chiama adesso, in programma a Bergen, proviamo a vedere che cosa hanno detto i due più importanti appuntamenti di inizio stagione, il Golden Gala romano e il Memorial Nebiolo torinese. Chi si aspettava qualche exploit, è rimasto deluso. Eppure non è certo tutto da buttar via: i risultati lo testimoniano, basta leggerli con un minimo di attenzione e rapportarli al contesto della gara in cui sono stati ottenuti. E soprattutto valutarli a livello continentale, unico metro di paragone che regga in questa stagione. Che al momento non si disponga di una Simeoni o di un Mennea non rappresenta una scoperta, anche perché l’unico indiscutibile talento – quello di Andrew Howe – è in fase di ricostruzione. E Dio solo sa se, nonostante i misfatti tecnici, avremo modo di vederlo recitare sul palcoscenico dei grandi. La verità è che i fuoriclasse non si inventano, nascono tali. Poi ci sono i talenti che, ben coltivati, possono arrivare a recitare ruoli importanti. Il problema è che i tecnici bravi – proprio perché tali – non crescono neppure loro come funghi e nel nostro Bel Paese c’è l’abitudine di guardarli per lo più con diffidenza, timorosi che vogliano appropriarsi – e non soltanto migliorare – il lavoro altrui.

Non c’è bisogno di far nomi, ognuno dovrebbe fare l’esame di coscienza. Mi limito a un aneddoto legato a Nicola Silvaggi direttore tecnico il quale, in un’intervista, aveva posto l’accento proprio sulla scarsa preparazione e cultura di troppi che hanno il patentino di tecnico, lamentando la tendenza di costoro ad “accontentarsi” una volta trovato un “talentino” di curare solo quello e di non preoccuparsi di cercarne altri. Silvaggi, qualche tempo dopo, mi raccontò ridendo di una telefonata ricevuta, il cui tenore era questo: “Con quelle parole non ti riferivi a me, vero? Io alleno un nazionale, due juniores ed anche due Master di valore...”.

Chiudo parlando di staffetta. Tutti, o quasi, estasiati dalla 4x100 vista a Roma. Poiché ritengo l’atletica soprattutto uno sport individuale e, negli anni, ho visto troppe volte cadere il

testimone per festeggiare a priori, mi limito a qualche considerazione. Sulla vicenda-Cerutti ho sentito svariate versioni e non prendo posizione anche se mi piace l'atleta che, prima di tutto, vuole raggiungere traguardi individuali e non sacrifica le proprie chances. Saranno i risultati a dire se merita il posto anche se con qualche cambio in meno provato rispetto agli altri. Tanto più che, mi pare, a Roma abbia corso in prima frazione Tomasicchio che ai raduni-fiume non aveva partecipato ... Poi, ammetto un sobbalzo per aver sentito il professor Di Mulo ripetere per due volte che in ultima frazione avrebbe dovuto correre Galvan per il quale pensavo, visti i suoi 22 anni, fosse già più che sufficiente programmare miglioramenti sui 400 e dare un contributo alla staffetta del miglio, che è anche titolare del titolo continentale indoor. Vorrei che qualcuno mi spiegasse dove sbaglio, tanto più ora che il già fin troppo nutrito di velocisti, comprendente anche qualche ex o quasi, forse dovrà incominciare a prendere in considerazione, dopo Tomasicchio, anche Marani e Manenti.

Giorgio Barberis

affinità elettive

Nella cronaca e nei commenti televisivi al Golden Gala del 10 giugno (dalle 19,30 in RaiSport 1 e Rai 3) Franco Bragagna, tra un racconto, una valutazione tecnico- regolamentare ed una digressione, si è "allontanato" dall'Olimpico, addentrandosi nella citazione di Luciano Barra che in una "artcolessa" (parola di Bragagna) avrebbe polemizzato con un profluvio di parole scritte, meritandosi una risposta ortodossa di Renato Morino. Ma dove? (la testata), ma quando? (nella carta stampata, o nei giornali telematici, in un blog). Il bello di queste "dirette" è il mistero.

Ad ascoltare i commenti televisivi ai meeting trascorsi, con al microfono dilettanti allo sbaraglio, vien facile: meno male che Bragagna c'è. Ma pure lui, come Barra, si fa travolgere dall'amore per l'atletica: dalla grafomania, di cui il nostro telecronista accusa Barra, ma sarebbe esatto digitomania, alla verbosità televisiva, l'affinità tra i due è elettiva.

L'uno è inguaribile lodatore del passato, come, fatte le debite proporzioni, il suo omonimo Peppe Barra rievoca la canzone partenopea e l'arte da *Fenesta ca lucive*, Luciano, core de Roma, è prigioniero dei ricordi e titilla le corde di tante vittorie, con i campioni impazziti di luce (a volte non propria) come il girasole di Montale. L'Italia del nebiolismo, anche grazie alla "Barra" diritta, era tra le grandi.

L'altro ridesta il passato e lo compara al presente: dal bianco e nero, ai colori vividi, al grigiore italico attuale. Pure lui, come troppi, rimpiange quel "satanasso" (da Bragagna nel senso di ammirazione) di Primo Nebiolo.

Barra è affetto, a quanto vociferano i maligni, di bulimia digitatoria. Qualche suo "sopra le righe" va rielaborato nella "ricezione". Bragagna, immerso, sommerso nel suo fiume di parole, può concedersi qualche "dispnea", come quella del 190esimo minuto del Golden Gala: la siepista che scavalca le barriere con il ventrale alla Fosbury.

Embè? Meno male, anzi tutto il bene nostro a Bragagna che c'è.

L'Irrequieto

Un sourire du ciel, une prise de vue qui ne réussit qu'une fois sur un million....

